

Veglia di preghiera per la Carità

OMELIA DEL VICARIO GENERALE ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, giovedì 22 marzo 2018

Carissimi cristiani di Roma, carissimi amici

siamo qui convocati come Chiesa in questa veglia per pregare e ricordare quale è il nucleo vitale e irriducibile della fede: l'Amore. Un amore che si dà al prossimo solo se lo si riceve da Dio, poiché l'amore è Dio stesso che in noi plasma i sentimenti del cuore. È lui che ci ha amati per primo e attraverso lo Spirito ci dona la possibilità di trasfondere nei fratelli qualcosa che supera le nostre forze. Il filosofo Lacan non era lontano da questo sentire quando scriveva che «Amore è donare quello che non si ha a qualcuno che non lo vuole».

Questa veglia è ricca di suggestioni e di memorie; mi limito molto discretamente a suggerire qualche riflessione a partire dal brano evangelico delle Beatitudini che è stato proclamato in apertura. Esso contiene il DNA del cristiano.

Chi è il beato? Nell'Antico Testamento “beato” è colui che osserva la legge del Signore, la medita giorno e notte. Chi vive questa intimità con la Torah non inciampa mai perché la sapienza lo guida. Per Gesù la beatitudine assume un colore particolare: è beato chi rimane fedele al Padre anche nelle contrarietà. La beatitudine è dunque legata alla fiducia nella paternità di Dio, che mai abbandona i suoi figli. Perché Gesù aggiunge a questa condizione delle situazioni particolari: povertà, afflizione, sete di giustizia? Certamente non per canonizzare il disagio o la disperazione ma per spiegare che la beatitudine piena si ha quando nonostante le tribolazioni si continua a credere nella bontà di Dio. Beato è colui che «resiste nella fiducia» nonostante tutto intorno a lui dica: «Ma Dio dov'è?»; «È proprio vero che è un Padre buono?».

Se il beato è il battezzato che continua a fidarsi di Dio anche nelle smentite e nei fallimenti, allora egli sarà naturalmente - quasi senza volerlo - un testimone della speranza; per un cristiano di tale spessore la promessa di esser consolati da Dio non è una pia illusione, un contentino che si ripete per auto-convincersi che le cose andranno meglio. Il testimone vede l'invisibile come noi vediamo le cose che ci circondano. Non c'è differenza per lui: anzi, solitamente si fida di più proprio di ciò che non si vede. Cammina - scrive l'autore della lettera agli Ebrei - come se vedesse l'invisibile. I testimoni che ricordiamo oggi hanno dato la vita per i poveri e per la fede. Tanti fratelli continuano a farlo qui a Roma tra i malati, i carcerati,

le persone sole, chi vive per strada; Come hanno fatto? Cosa ha consentito loro di fondarsi su ciò che solitamente il senso comune scarta come illusione?

Possiamo dire che - con la grazia dello Spirito - i testimoni delle Beatitudini hanno tolto dal loro sguardo due veli: Il primo è quello dell'intimismo; il secondo è il velo dello spirito di dominio.

L'intimismo è la tomba della fede, che ha per sua natura un andamento comunitario: la Chiesa è immagine della Trinità, quindi non potrebbe essere altrimenti. Il testimone è colui che ha compiuto due esodi. Il primo: dal suo IO è uscito verso un TU. Il secondo: insieme a questo TU ha raggiunto un LUI, cioè Dio. Noi crediamo a volte di poter passare direttamente dall'IO al Padre celeste. Oppure che basti aprirsi agli altri senza un secondo esodo. Quando non accettiamo Il primo esodo trasformiamo Dio in un surrogato dell'egoismo; quando non compiamo il secondo rischiamo di usare i poveri per farci strada, come scriveva don Milani.

Lo spirito di dominio è il secondo velo: chi pretende di farcela con la vita, spadroneggiando sugli eventi si sottrae alla beatitudine. Chi programma tutto chiude la realtà nei suoi piccoli schemi. A volte lottiamo contro la vita: sembriamo delle formiche che cercano di riparare un aeroplano! Se i testimoni delle beatitudini avessero maledetto la realtà che gli veniva incontro, oggi noi non saremo qui a farne memoria.

Se togliamo dal volto questi veli dell'intimismo e dello spirito di dominio vedremo anche noi l'Invisibile.

Affidiamoci alla misericordia di Dio e allo sguardo dei poveri e dei martiri perché possiamo anche noi essere trasfigurati e “resistere” nella certezza della paternità di Dio, come i nostri Padri nella fede. Così sia.